

*Collana Diary*  
*1.*

*Antonio Miceli*  
*Un giorno alla volta - Diario di prigionia (1943-1945)*  
*Collana Diary. 1*

Copyright © Meligrana Giuseppe Editore, 2007  
Copyright © Antonio Miceli  
Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe Editore  
Via della Vittoria, 4 - 89861 Tropea (VV)  
Tel. (+ 39) 338 6157041  
[www.meligranaeditore.com](http://www.meligranaeditore.com)  
[info@meligranaeditore.com](mailto:info@meligranaeditore.com)

I edizione: Ottobre 2007  
ISBN: 978-88-95031-04-0

*In copertina: campo di prigionia (foto d'epoca)*

*Antonio Miceli*

UN GIORNO  
ALLA VOLTA

*Diario di prigionia (1943-1945)*

M.G.E.

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE





# INTRODUZIONE

È trascorso più di mezzo secolo dal termine del secondo conflitto mondiale, ma i suoi orrori sono sempre vivi nel ricordo di coloro che, attori coatti di un'immane tragedia, li patirono. Nel dopoguerra, anno dopo anno, sono uscite sempre più numerose le pubblicazioni (libri-documento, memoriali, storie romanzate, ecc.) che in molteplici modi attestano la partecipazione, diretta o indiretta, dei loro autori nella storia recente. Io ritengo giusto ed educativo che, al di fuori e a complemento dei testi prettamente storici, scritti dagli specialisti, la tematica della guerra sia stata e sia tuttora così ampiamente divulgata.

La rievocazione delle vissute esperienze di guerra è rivolta implicitamente alle nuove generazioni: l'esile speranza che si possa avere un mondo migliore, più giusto e umano, è affidata appunto ai giovani; se essi prenderanno veramente coscienza che la guerra - qualsiasi guerra (non esistono "guerre sante", neppure le Crociate lo furono) - è un crimine assoluto, essi saranno anche capaci di impedire che vi siano ulteriori conflitti.

Ben venga perciò quest'altro libro di guerra - o piuttosto di prigionia - scritto da Antonio Miceli; egli, a differenza di molti altri, dà spazio, oltre che all'oppressione cupa che caratterizzava i lager tedeschi, anche ad episodi di gentilezza, d'affetto e d'umana solidarietà. La qual cosa sembra suggerire che la natura umana (la sua socievolezza) - pur nel mezzo delle azioni più atroci - non arriva mai ad essere del tutto stravolta: neppure quando la feroce legge della sopravvivenza induca il singolo al più brutale egoismo.

Sebbene l'ultimo conflitto abbia scatenato terrificanti eventi - lutti, stragi, distruzioni, crudeltà di torturatori, bestialità d'odio razziale, ecc. - i valori fondamentali dell'uomo si sono salvati: è questo, secondo me, il significato più profondo e meno appariscente, il valore più autentico che si può attribuire al libro di Antonio Miceli.

Un'esperienza personale *sui generis* che, pur avendo come protagonista l'io narrante, fa partecipi i lettori tramite il racconto di episodi minimi e all'apparenza insignificanti; una storia incalzante - quella del Miceli - che racconta in maniera pacata (e quasi impersonale) allo stesso tempo sia delle vicissitudini proprie, sia di quelle degli altri prigionieri e commilitoni, che come lui furono dolorosamente coinvolti nella tragedia della deportazione tedesca.

Se si trattasse di un romanzo, lo si potrebbe definire corale.

Merito non piccolo del Miceli è l'aver saputo raccontare la propria esperienza con grande senso della misura, eludendo - per innato pudore - il facile effetto dell'enfasi: ciò anche quando in rapide notazioni evoca lo sfacelo della fine, con le SS che uccidono crudelmente i moribondi e i fuggiaschi e, nel contempo, cercano di reclutare altri uomini per un'ulteriore disperata resistenza; la narrazione, pur drammatica, non è truculenta, ma realistica.

Ma il racconto non è neppure un'arida esposizione cronachistica di fatti, poiché sotto l'ordinato e quasi monocorde ritmo della narrazione si sente vibrare la contenuta emozione dell'autore.

La componente realistica è, comunque, una delle costanti di questo libro: sia quando, ad esempio, gli aguzzini tedeschi mortificano la dignità umana dei prigionieri, impedendo loro persino la privatezza delle funzioni fisiologiche, sia quando tocca il motivo psicologico di chi - sebbene in balia d'altri, nella facoltà di non potere decidere nulla per sé e pur sapendo perfettamente che il luogo cui è destinato (nello allucinante viaggio in vagoni sigillati) è un lager - prova, tuttavia, la ansia di arrivare; l'arrivo darà la dimensioni concreta ai concetti astratti della paura, dell'incertezza e della disperazione.

In quest'opera, che è un susseguirsi angoscioso di timori e d'incertezze, non mancano inoltre pagine di fisionomia tutta diversa: come quando viene descritta con vivezza di colori e con un pizzico di umorismo (che, pur dosato, non manca in altre parti del libro) il rituale della festa di Ferragosto che si celebra nell'isola greca di Scarpanto, che il protagonista associa per analogia alle tradizioni proprie della sua Calabria.

Né mancano delicate figure femminili: da Teodora a Fotiny, da Marisa a Catrine, da Claudia a Jatrud; le donne sono evocate con grande finezza dall'autore che rifugge dall'aggressività del "tutto tondo" (volendo prendere a riferimento la scultura, direi che sono figure a bassorilievo). A proposito delle figure femminili, si potrebbe obiettare a Miceli che almeno Teodora e Jatrud - pur delineate in contorni quanto mai sfumati ed elusivi - avrebbero meritato spazio maggiore. Teodora, in particolare, ha un elemento in più atto ad attrarre il lettore: la diceria - sussurrata qua e là - che si tratti di una spia greca. Miceli non ci svela l'affascinante mistero: è forse ancor oggi rimasto in lui il dubbio di allora?

La sua maniera di manifestare i sentimenti - anzi più che manifestarli li fa intuire - appartiene sia alla tradizionale riservatezza dello

uomo meridionale, sia anche ad un aspetto particolare della sua personalità: un'innata riluttanza a diffondersi su momenti del proprio "privato", quasi per l'inconscio rifiuto di dividerlo con gli altri.

C'è da aggiungere che attrice comprimaria dei protagonisti è in questo libro la fame: una fame mai placata, insidiosa, che tormenta lo stomaco illanguidendolo o tormentandolo con crampi; una fame seconda soltanto alla qualità morale dei prigionieri.

Non di rado ci s'imbatte in rilievi che attestano in Miceli una certa attenzione alla psicologia umana; egli, infatti, di fronte al continuo rifiuto di collaborare con i tedeschi, nota come un atteggiamento mentale - in sé altamente encomiabile - perda valore quando particolari situazioni e circostanze lo facciano diventare un'abitudine: [...] *quella che prima si chiamava dignità e onorabilità era diventata, forse, un'abitudine a dire di no a qualsiasi proposta.* [...].

Al realismo del contenuto corrisponde un analogo modulo stilistico, sorretto da un linguaggio secco ma non povero, armonioso ma per nulla ornato; un'asciuttezza di stile e una compostezza che, per l'assenza d'artifici formali, può essere assimilata alla sobrietà della narrazione tacitiana.

*Alessandra Truzzi*



## Capitolo 1

# Da Spilinga<sup>1</sup> a Novara<sup>2</sup>

Quando avevo vent'anni, mi sembrava che non avrei mai conosciuto una vita diversa da quella che i miei sogni, in un mondo illuminato da cose fantastiche, mi facevano intravedere; ma quella mia era un'età ingannata dai "tempi", che m'illudevano di essere nato in un'epoca fortunata.

Un brutto giorno, infatti, fui costretto a cambiare direzione da una guerra alla quale - pure io - ero stato educato e che sentivo come sbocco naturale di quella "educazione", che era anche causa della mia incoscienza: per me quella era la giusta conclusione della "cultura militare" insegnata a scuola; ma fu un'amara realtà, che mi avrebbe sicuramente travolto se i Santi non mi avessero aiutato.

Certamente non ero preparato alla guerra, perché facevo parte degli ingenui, degli incoscienti, dei teorici, degli illusi e di quelli che hanno la capacità e la forza d'ignorare le acque tempestose del torrente, perché sanno portarsi con la fantasia sull'altra sponda gloriosi e sicuri.

Forse incoscienti eravamo tutti quelli delle cosiddette "nuove generazioni"; mi capita ancora oggi di chiedermi cosa sarà successo a tutti gli altri: moltissimi ne furono vittima, altri invece ritornarono in famiglia, anche se la guerra ridusse molti di loro all'indifferenza e a ribellarsi ai problemi quotidiani della vita.

Qualcuno ancora guarda attonito nel vuoto; io ebbi la fortuna di trovare la mia strada, dopo la grande avventura che per me cominciò quando, assegnato alla divisione "Sforzesca", ero a Novara.

Vi ero giunto il 16 gennaio del 1943, dopo un viaggio carico d'inquietudine, accompagnato dal ricordo della mia famiglia, sulla quale era calato un velo di preoccupazione per la mia destinazione a Novara. Un altro mio fratello era in Russia, ufficiale medico della divisione "Julia"; si trepidava molto per le sue sorti e a lui - nei pensieri di mia madre - mi sarei aggiunto io.

Il cielo plumbeo e uggioso della partenza mi condizionò la mente: le paure di mia madre erano avallate da quella realtà.

Al mio arrivo, Novara era ammantata di neve e le sue strade erano impraticabili; avevo trovato alloggio in Via Solaroli, presso una buona

---

<sup>1</sup> Spilinga: piccolo comune in provincia di Vibo Valentia in Calabria

<sup>2</sup> Novara: città del Piemonte capoluogo dell'omonima provincia

signora, le cui premure, tuttavia, non riuscirono a cancellare dal mio animo il grigiore di quell'ambiente inospitale, come già consideravo la città piemontese. Era una bella città, ma completamente avvolta in un grigiore particolare.

Nonostante la mia permanenza vi si protrasse, poi, anche a lungo, io vidi Novara sempre in questa luce.

Mi ero presentato in caserma il mattino seguente; il cielo era pesantemente grigio ed io volevo a tutti i costi trovare uno spiraglio di speranza, che però non ci poteva essere, perché consideravo quella mia destinazione a Novara una pedana di lancio, dalla quale avrei spiccato il salto per un'ignota destinazione.

In caserma eravamo in soprannumero e ciò, per noi della "Sforzese", dipendeva dal fatto che la nostra divisione non esisteva più sul fronte del Don<sup>3</sup>, poiché l'ARMIR<sup>4</sup> stava rientrando.

Non c'era più il rischio di andare in Russia, ma c'erano i Balcani e la Tunisia. I Balcani erano zona d'occupazione e, sapendo ciò che avveniva sulla Costa Azzurra, da dove ci pervenivano brillanti notizie, eravamo portati a pensare che anche lì ci fosse la medesima situazione. Non si poteva dire la stessa cosa per la Tunisia, che era teatro di guerra.

Se avessi potuto decidere la mia destinazione, non avrei saputo cosa scegliere, tanta era la confusione nella mia mente e, forse, anche nella mente di tutti i giovani di allora, perché in quello stato di cose germogliava l'ignoranza di tutto ciò che ci circondava e, se miracolosamente si accendeva una "luce", questa veniva subito spenta, perché quell'ignoranza arrivava perfino a negarla.

Non sapevo, né capivo quale fosse la vera situazione ma - condizionato dall'aria che respiravo - pur desiderando starmene tranquillo, per la demoniaca abilità che mi aveva sedotto, devo dire che non vedevo l'ora di andare a fare la guerra.

Ero angosciato; mi sembrava che gli Alti Comandi si fossero dimenticati di me ed io ne doversi perfino dare conto a tutti quelli che incontravo. Per un certo periodo mi sentii addirittura in colpa...

Una mattina finalmente, presso l'ufficiale di picchetto, mio amico, c'era per me una convocazione da parte del Comando del Reggimento. Imboccai le scale che portavano al primo piano e di corsa raggiunsi l'androne. Non mi fu facile individuare l'ufficio che stavo

---

<sup>3</sup> Don: fiume della Russia centrale che sfocia nel Mar Caspio

<sup>4</sup> ARMIR: Armata Italiana in Russia

cercando, poiché le porte erano tutte uguali e non c'era alcuna scritta. Poi, finalmente, lo trovai; un soldato di piantone mi fece attendere. Quell'attesa e la possibilità di distendere i nervi mi diedero l'opportunità di ipotizzare il motivo della mia convocazione; pensavo ad un trasferimento o ad un'immediata partenza verso i Balcani o la Tunisia. Invece il Comando mi dava un incarico speciale: avrei frequentato un corso di scherma alla baionetta<sup>5</sup> a Tortona<sup>6</sup>, presso il 38° Reggimento.

- «Partirete domani per Tortona...» - mi disse l'aiutante maggiore.

- «Scherma alla baionetta?» - gli domandai. Mi chiedevo come fossero arrivati a me; ero molto emozionato.

Il mio pensiero e le mie tante supposizioni non avevano per nulla sfiorato il vero motivo per il quale avrei dovuto frequentare quel corso. La mia sola incoscienza mi dava un certo brio, ma se avessi avuto la capacità di andare oltre le apparenze e le superficialità, delle quali ero vittima, avrei potuto scorgervi la responsabilità che vi si nascondeva. A quel tempo, però, la gioventù si nutriva di apparenze e proprio l'apparenza di quella missione, quel giorno, mi faceva andare fiero.

«Scherma alla baionetta!» - pensavo in continuazione. Ottimismo e ingenuità mi facevano vedere esaltante ciò che, invece, era estremamente grave. Per l'Italia, infatti, era tempo di correre ai ripari. Non poteva significare altro quella mia corsa a Tortona. I soldati italiani avevano molte difficoltà quando, scaricato il fucile, si trovavano a combattere a tu per tu col nemico; questo era, dunque, il motivo per cui avrei dovuto frequentare quel corso: dovevo imparare la scherma alla baionetta per, poi, insegnarla alle nuove reclute.

Lasciata la stanza dell'aiutante maggiore, scesi di fretta le scale e, avviandomi verso l'uscita, passai dall'ufficiale di picchetto, che mi attendeva con curiosità e anche con un comprensibile interesse.

«Vado a Tortona» - gli dissi.

Mi chiese se ero stato trasferito, ma quando lo informai dell'altro rimase in silenzio a guardarmi; vi vedeva un nuovo mistero, che veniva ad aggiungersi a quei tanti che ci tenevano sospesi e segnavano le

---

<sup>5</sup> scherma alla baionetta: particolare tipo di combattimento corpo a corpo che consiste nell'attaccare con la baionetta (la punta affilata montata sulla canna del fucile) il nemico, dopo aver finito le munizioni

<sup>6</sup> Tortona: comune in provincia d'Alessandria in Piemonte

nostre giornate. Lo lasciai prima ancora che si riprendesse dalla grande sorpresa e corsi a preparare il mio bagaglio.

Finalmente sarei partito; ormai pensavo che l'incognita dell'attesa era stata chiarita e che potevo cominciare a immaginare a ciò che quella partenza poteva riservarmi.

Preparai la borsa tattica convinto che a Tortona avrei avuto l'opportunità di conquistarmi una posizione di prestigio; io mi sentivo già "qualcuno".

Ritornando in caserma, mi fermai ancora con l'ufficiale di picchetto; mi sembrò preoccupato e quella sua perplessità mi provocò tanto che mi fece parlare con modi più misurati: «È proprio scherma alla baionetta!» - gli dissi. Ero però meno esultante e mi rifugiavo già nel fatto che non ero io il responsabile di quella scelta.

La mia andata a Tortona, in effetti, era piena d'interrogativi, poiché non sapevo ancora cosa mi attendeva esattamente dopo il corso; avendo, tuttavia, in un certo senso addomesticato il mio orgoglio, avevo lasciato via libera ai nuovi pensieri, che adesso mi facevano vedere solamente i pericoli di quella missione.

Mi vennero in mente tante situazioni dalle quali ero uscito senza danno, ma quella era ancora da scoprire.

Eravamo, insieme all'ufficiale di picchetto, seduti su un divano e, all'improvviso, ebbi la stessa paura di quando un giorno, in cui ero di picchetto, proprio in quella stanzetta, mi si era presentato un tale che sembrava non avesse niente di militare e per giunta si dimostrava arrogante, mancandomi perfino di rispetto. Pensai che era inconcepibile che in una caserma si potesse entrare se non si avevano le "carte in regola". Invece quelle "carte" le aveva tutte, perché quello uomo era un capitano reduce dalla Russia. Io, però, non avevo avuto elementi per riconoscerlo; lo avevo pregato di presentarsi, ma mi aveva rivolto un'improperio per i miei stivali lucidi. Era il mese di marzo e, quando a quel capitano dissi che ancora non si conosceva la verità sulla tragedia avvenuta sul Don<sup>7</sup>, preso dallo sconforto, si lasciò andare e su quel piccolo divano mi raccontò tutto ciò che aveva visto.

Questi pensieri mi passavano nella mente e, seduto con l'ufficiale di picchetto, mi riportavano lo stato d'animo di quando temevo l'ARMIR, il giorno stesso in cui mi ero presentato al Reggimento ed ero risultato idoneo all'arruolamento, poiché, allora, ancora non si sapeva che l'ARMIR era in ritirata. Quel giorno, ricordo che il primo

---

<sup>7</sup> tragedia sul Don: tragica sconfitta dell'ARMIR ad opera dei russi

grande nodo era arrivato al “pettine”: era in pericolo la mia “educazione” alla guerra, perché quella idoneità, che mi aveva fatto paura, mi fece assegnare al Secondo Reggimento di Marcia e incominciai a frequentare i sorteggi mattutini, dai quali venivano indicati i complementi da inviare in Russia, sul Don.

Con questi pensieri la mattina seguente partii verso Tortona.

Al corso di scherma eravamo in dieci; ne era direttore un capitano, il quale ci disse quali erano i motivi di quella istituzione: «Il soldato italiano si è trovato in stato d’inferiorità nel corpo a corpo; se volete salvare la pelle, preparatevi bene!».

L’Alto Comando, infatti, riteneva che fossimo in numero sufficiente e in grado di operare il “miracolo”, perché quello che stavano prescrivendo all’Armata italo-germanica, ormai all’ultimo fiato in Tunisia, era l’estremo “rimedio”. Ciò poteva essere la spinta, perché tutti ci mobilitassimo; pensai, allora, che per me era giunto il momento di diventare un “eroe”, perché quell’addestramento mi avrebbe dato un ruolo del tutto nuovo e anche preferenziale in un’azione d’attacco.

Alla fine del corso ognuno di noi si avviò per fare ritorno al proprio reparto. Non mi ero affatto illuso: ero del tutto cosciente della difficoltà che avrei trovato nell’insegnare la scherma alla baionetta ai soldati. Oltretutto era già tanto difficile istruirli ad un buon uso delle armi, perché ormai superate e anche inutili, se ci fossimo esposti alla reazione del nemico, il cui armamento era al di là di ogni nostra immaginazione.

Di tutto ciò la truppa era al corrente e, anche se gli ufficiali non ne parlavano, i soldati, incuranti di essere accusati di disfattismo, davano il “loro significato” agli atti eroici, di cui spesso si parlava nei bollettini di guerra. Effettivamente il fronte dell’Africa aveva dato più di un esempio “d’eroismo” all’ultimo fiato.

Ormai avevo fretta di rientrare a Novara, perché ritenevo che quei giorni fossero molto importanti.

Di treni non ce n’era oppure arrivavano con ore ed ore di ritardo. Recatomi alla stazione di Tortona, la trovai deserta e ciò mi fece pensare che ero l’unico a sperare in un treno, ma non avevo via d’uscita.

Mi assillava anche il pensiero che durante la mia assenza si potessero verificare degli eventi, ai quali io non avrei potuto partecipare, come quando ero stato nominato aiutante maggiore di un battaglione, che era stato scelto per partire in Tunisia. Due giorni dopo il nostro

colonnello ci aveva adunati nel cortile della caserma “Passalacqua”, dove avevamo risposto all’appello fascista. Quella volta mi ero potuto “salvare” perché avevo ceduto il posto ad un sottotenente che vi aspirava. Mi rimase impressa la sua ansia; forse temeva di non riuscire a convincermi, ma mi trovò ben disposto a rinunciare. Era un triestino con il viso rossiccio che, chissà per quale bizzarro motivo, aveva fatto quella scelta.

In quella stazione un treno arrivò e io pensai che fosse arrivato proprio per riportarmi a Novara, per chissà quale particolare motivo.

«Siete arrivato appena in tempo...» - mi disse l’aiutante maggiore appena ritornai in caserma - «...per sentirvi dire che siete di nuovo in partenza».

Presi subito il foglio che mi porse: era un elenco nel quale erano segnati sette nomi di sottotenenti (tra cui il mio) che dovevano unirsi al 1° battaglione del 31° Reggimento della Divisione “Siena”, di stanza a Scarpanto<sup>8</sup>; da Mestre<sup>9</sup> avrei, dunque, dovuto raggiungere la Grecia.

Ormai non avevo più alcun dubbio: sarei partito veramente.

---

<sup>8</sup> Scarpanto: isola greca nel Mar Egeo, facente parte del Dodecaneso, l’arcipelago nel sud della Grecia formato da dodici isole

<sup>9</sup> Mestre: frazione del comune di Venezia (Veneto), che costituisce l’espansione della città lagunare sulla terraferma